

1.4. 1915: l'intervento dell'Italia

L'Italia entrò nella Prima Guerra Mondiale nel maggio 1915, quando la guerra era già iniziata da dieci mesi. La decisione fu difficile da prendere e generò una spaccatura della classe politica e dell'opinione pubblica, non del tutto coincidente con gli schieramenti tradizionali. L'Italia si schierò a fianco dell'Intesa, contro l'Impero Austro-Ungarico, che fino a quel momento era stato un alleato. La guerra portò grandi sofferenze al Paese, ma alla fine l'Italia ottenne la vittoria.

Nell'agosto 1914, a guerra appena scoppiata, il governo presieduto da Antonio Salandra aveva dichiarato la neutralità dell'Italia. Questa decisione, giustificata col carattere difensivo della Triplice alleanza (l'Austria non era stata attaccata, né aveva consultato l'Italia prima di intraprendere l'azione contro la Serbia), aveva trovato concordi in un primo tempo tutte le principali forze politiche. Ma, una volta scartata l'ipotesi di un intervento a fianco degli Imperi centrali – ipotesi che cozzava fra l'altro contro i sentimenti antiaustriaci di buona parte dell'opinione pubblica –, cominciò a essere avversata da alcuni settori politici l'eventualità opposta: quella di una guerra contro l'Austria, che avrebbe consentito all'Italia di portare a compimento il processo risorgimentale, riunendo alla patria le terre irredente del Trentino e della Venezia Giulia, abitate da popolazioni italiane, ma ancora soggette all'Impero austro-ungarico.

Sostenitori di questa linea interventista furono innanzitutto gruppi e partiti della sinistra democratica – i repubblicani, i radicali, i socialriformisti di Leonida Bissolati – convinti che una partecipazione italiana alla guerra contro gli Imperi centrali avrebbe aiutato la causa di una nuova Europa fondata sulla democrazia e sul principio di nazionalità. Erano naturalmente a favore della guerra anche le associazioni irredentiste, che avevano tra le loro file numerosi fuoriusciti dall'Impero austro-ungarico, tra cui Cesare Battisti, già leader dei socialisti trentini. A essi si aggiunsero esponenti delle frange estremiste del movimento operaio convertitisi alla causa della “guerra rivoluzionaria”: una guerra destinata, nelle loro speranze, a rovesciare gli equilibri sociali all'interno dei paesi coinvolti. Sull'opposto versante dello schieramento politico, fautori attivi dell'intervento furono i nazionalisti, che si erano schierati in un primo tempo per gli Imperi centrali ed erano comunque decisi a far sì che l'Italia potesse affermare la sua vocazione di grande potenza imperialista. Più prudente e graduale, invece, fu l'adesione alla causa dell'intervento da parte di quei gruppi liberal-conservatori che avevano la loro espressione più autorevole nel «Corriere della Sera» di Albertini e i loro punti di riferimento politici nel presidente del Consiglio Antonio Salandra e nel ministro degli Esteri (dal novembre 1914) Sidney Sonnino. Questi ultimi temevano soprattutto che una mancata partecipazione al conflitto avrebbe gravemente compromesso la posizione internazionale dell'Italia e il prestigio della monarchia.

Schierata su una linea “neutralista” era invece l’ala più consistente dei liberali, che faceva capo a Giovanni Giolitti, protagonista assoluto della vita politica italiana nel primo quindicennio del ’900. Giolitti, infatti, non riteneva il paese preparato alla guerra ed era inoltre convinto che l’Italia avrebbe potuto ottenere dagli Imperi centrali, come compenso per la sua neutralità, buona parte dei territori rivendicati. In maggioranza ostile all’intervento era anche il mondo cattolico, a cominciare dal nuovo papa Benedetto XV (eletto nel 1914), mentre il Partito socialista (Psi) e la Confederazione generale del lavoro (Cgl), in contrasto con la scelta patriottica dei maggiori partiti operai europei, mantennero una posizione di netta condanna della guerra, in nome degli ideali internazionalisti. Tra i leader socialisti, solo Benito Mussolini, direttore del quotidiano del partito «Avanti!», si schierò, con un’improvvisa e clamorosa conversione, a favore dell’intervento. Espulso dal Psi, Mussolini fondò, nel novembre 1914, un nuovo quotidiano, «Il Popolo d’Italia», che divenne la voce principale dell’interventismo di sinistra.

In termini di forza parlamentare e di peso nella società, i neutralisti erano in netta prevalenza, ma non costituivano uno schieramento omogeneo, capace di trasformarsi in alleanza politica. Il fronte interventista era altrettanto composito. Era però unito da un obiettivo preciso, la guerra contro l'Austria, oltre che dalla comune avversione per la "dittatura" giolittiana: per molti intellettuali e politici, infatti, la guerra doveva significare la fine del giolittismo e l'avvio di un radicale rinnovamento della politica italiana. Favorite dall'atteggiamento tutt'altro che imparziale delle autorità, le minoranze interventiste seppero impadronirsi, nei momenti decisivi, del dominio delle piazze. Inoltre, il partito della guerra poteva contare sui settori più giovani e dinamici della società. Erano in maggioranza interventisti gli studenti, gli insegnanti, gli impiegati, i professionisti, ovvero la piccola e media borghesia colta, più sensibile ai valori patriottici. Erano interventisti, con poche eccezioni fra cui quella illustre di Benedetto Croce, gli intellettuali di maggior prestigio: da Giovanni Gentile a Giuseppe Prezzolini, da Luigi Einaudi a Gaetano Salvemini. Il caso più tipico fu quello di Gabriele D'Annunzio che, noto fin da allora come scrittore raffinato e come personaggio eccentrico, si improvvisò per l'occasione capo popolo ed ebbe un ruolo di rilievo nelle manifestazioni di piazza a favore dell'intervento.

Il patto di Londra

A decidere l'esito dello scontro fra neutralisti e interventisti furono le scelte del capo del governo, del ministro degli Esteri e del re: cioè degli uomini cui spettava, a norma dello Statuto, il potere di decidere i destini del paese in materia di alleanze internazionali. Fin dall'autunno '14 Salandra e Sonnino, mentre trattavano con gli Imperi centrali per strappare qualche compenso territoriale in cambio della neutralità, avevano stretto contatti segretissimi con l'Intesa. Infine decisero, col solo avallo del re, di accettare le proposte di Francia, Gran Bretagna e Russia. Il 26 aprile 1915, il patto di Londra. Le clausole principali prevedevano che l'Italia avrebbe ottenuto, in caso di vittoria, il Trentino, il Sud Tirolo fino al confine "naturale" del Brennero, la Venezia Giulia, l'intera penisola istriana e parte della Dalmazia e delle sue isole adriatiche.

Le “radiose giornate”

Restava da superare, a questo punto, la prevedibile opposizione della maggioranza della Camera. Quando, ai primi di maggio, Giolitti, non ancora al corrente del patto di Londra, si pronunciò per la continuazione delle trattative con l’Austria, ben trecento deputati gli manifestarono solidarietà, inducendo Salandra a rassegnare le dimissioni. Ma la volontà neutralista del Parlamento fu di fatto scavalcata: da un lato dalla decisione del re, che respinse le dimissioni di Salandra, mostrando così di approvarne l’operato; dall’altro dalle manifestazioni di piazza che in quei decisivi giorni di maggio – le “radiose giornate” celebrate dalla retorica interventista – si fecero sempre più imponenti e più minacciose.

La dichiarazione di guerra

Il 20 maggio 1915, costretta a scegliere fra l'adesione alla guerra e un voto contrario che sconfessasse il governo e lo stesso sovrano, aprendo così una crisi istituzionale, la Camera approvò, col voto contrario dei socialisti, la concessione dei pieni poteri al governo. L'Italia dichiarò guerra all'Austria e il 24 maggio 1915 cominciarono le operazioni militari. Disorientati e isolati, i socialisti non riuscirono a organizzare un'opposizione efficace: la stessa formula "né aderire né sabotare", coniata per definire l'atteggiamento del partito a intervento ormai deciso, era poco più di una dichiarazione di principio e un'implicita confessione di impotenza. Lo scontro sull'intervento lasciò un segno profondo nella vita politica italiana, evidenziando l'estraneità di larghe masse popolari ai valori patriottici, l'indebolimento della mediazione parlamentare, rifiutata da consistenti settori dell'opinione pubblica, e l'emergere di nuovi metodi di lotta politica estranei alle tradizioni dello Stato liberale.

L'intervento italiano non servì, come molti avevano sperato, a decidere le sorti del conflitto. Le forze austro-ungariche si schierarono sulle posizioni difensive più favorevoli, lungo il corso dell'Isonzo e sulle alture del Carso. Contro queste linee le truppe comandate dal generale Luigi Cadorna sferrarono, nel corso del 1915, quattro sanguinose offensive (le prime quattro "battaglie dell'Isonzo") senza cogliere alcun successo. Nel giugno 1916 furono gli austriaci a lanciare un improvviso attacco (che fu chiamato significativamente Strafexpedition, ossia "spedizione punitiva" contro l'antico alleato ritenuto colpevole di tradimento), tentando di penetrare dal Trentino nella pianura veneta e di spezzare l'indiviso schieramento italiano. L'offensiva fu faticosamente arrestata. Ma il governo Salandra, per il contraccolpo psicologico suscitato nel paese, fu costretto alle dimissioni e sostituito da un governo di coalizione nazionale – comprendente cioè tutte le forze politiche, esclusi, in questo caso, i socialisti – presieduto da un anziano politico di orientamento conservatore, Paolo Boselli. Ne faceva parte, per la prima volta, un esponente dell'area cattolico-moderata, Filippo Meda. Il cambio di ministero, però, non comportò alcun mutamento nella conduzione militare della guerra. Nel corso dell'anno furono combattute altre battaglie sull'Isonzo, senza che fossero ottenuti risultati importanti, salvo quello, soprattutto simbolico, della presa di Gorizia in agosto.

Il fronte italiano (1915-18)

Il fronte francese

Una situazione analoga, su scala ancora più ampia, si era creata sul fronte francese. Anche qui gli schieramenti rimasero pressoché immobili per tutto il 1915. All'inizio del 1916 i tedeschi sferrarono un attacco in forze contro la piazzaforte francese di Verdun con lo scopo principale di logorare le forze nemiche. La battaglia, durata quattro mesi, risultò troppo costosa anche per gli attaccanti: complessivamente i due schieramenti registrarono oltre 600 mila perdite fra morti, feriti e prigionieri. E la carneficina, forse la più tremenda cui l'umanità avesse